

Le Catechesi tenute da Don Giovanni Sansone

“Dagli scritti degli Apostoli alla vita cristiana”

2° Incontro
19 Novembre 2003

*“Creaturalità e vocazione originaria dell'uomo:
essere “in relazione” molteplice e personale,
nella libertà.”*
(Ef. 1,15-23)

Stasera per la nostra riflessione prenderemo come riferimento un passo dal I cap. della Lettera agli Efesini. Così come ci siamo prefissi, in questo nostro itinerario “navighiamo” liberamente nelle Lettere del Nuovo Testamento per guardare a un'esistenza cristiana che cresce e matura nella fede - frutto della grazia di Dio - ma che è anche reciprocità e quindi collaborazione, iniziativa, creatività, e protagonismo di ciascuno di noi, nel senso positivo di questa parola. È sempre l'incontro di due soggettività: l'io di Dio e il tu della creatura o viceversa.

L'invito che ci viene da S. Paolo e dal nostro essere insieme stasera di fronte alla Parola di Dio è quello di prendere coscienza di quale sia la speranza a cui siamo chiamati e quale tesoro di gloria racchiude la sua eredità tra i santi.

L'altra volta abbiamo fatto riferimento al racconto della creazione, ci torneremo anche stasera e approfitterò per raccomandarvi di non lasciarlo e di rileggerlo perché si tratta di un testo profondo, carico di stimoli e che si diversifica nelle mille sfaccettature della sensibilità personale di ognuno. Ciascuno infatti può prendere ricchezza da questo immenso diamante della Parola di Dio a seconda dell'aspetto che lo Spirito Santo mette in luce dentro di lui.

“All'inizio”

“All'inizio” è una logica di tutta la Scrittura e che dobbiamo conservare anche nella vita personale. La Scrittura infatti scrive la storia leggendola dal dopo, leggendola cioè da quando i fatti sono già avvenuti. Gli Ebrei - l'abbiamo detto l'altra volta - è leggendo la storia dal dopo della liberazione dalla schiavitù, dal dopo dell'attraversamento del mar rosso, dal dopo la manna,... che si sono resi conto di quanto il Signore li avesse amati di amore eterno. È dalla lettura a ritroso della loro storia che hanno compreso Dio e hanno capito la loro vocazione.

Questo avviene anche in S. Paolo quando scrive alle comunità cristiane, ma non solo. Ad esempio, in S. Giovanni troviamo frasi quali: “*Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito*” (Gv 3,16). Cioè da Gesù crocifisso, dal fatto storico di Gesù che dà la vita per l'umanità si capisce l'amore di Dio per l'umanità e si capisce anche (è la chiave delle nostre riflessioni di quest'anno) l'antropologia cristiana, la natura, la dignità dell'uomo che “*merita sì grande Salvatore*” (S. Agostino).

L'uomo che nel I Cap. della Genesi è visto come immagine di Dio, nel II Cap., quello che descrive nuovamente la creazione secondo la tradizione jahvistica, viene presentato come colui che è creatura e che ha una vocazione grande all'amicizia con Dio: ambedue i racconti mostrano l'uomo in una situazione

di felicità. Prima del peccato l'uomo vive in un'armonia perfetta con tutto ciò che lo circonda tanto da non essere necessario alcuno spargimento di sangue neanche nei confronti degli animali e tra gli animali. Nel testo è detto infatti che gli animali devono mangiare le erbe e gli uomini devono mangiare le verdure. Il messaggio profondo che se ne deduce è che in tutto il creato c'è una relazione di vita e di positività nei confronti di ogni altra realtà vivente. In quel testo, che in parte abbiamo anche letto, è detto che tutto quello che è male, che è dolore, che è morte, che è violenza, che è guerra, che è sopraffazione e via dicendo, non è nel disegno di Dio e quindi non è Sua volontà. Gesù stesso ci insegnerà ciò quando nel *discorso della montagna* ci dirà che il regno dei cieli è dei miti, degli operatori di pace e che i pacifici possiederanno la terra

Questa sera rifletteremo su due particolari aspetti dell'uomo creato dal Signore, per capire cos'è che appartiene ad un'antropologia intesa in Cristo. Prenderemo a riferimento la Lettera di S. Paolo agli Efesini (*"vi ha scelti in Cristo"*) ma continueremo ad attingere alla ricchezza del racconto della creazione.

Primo aspetto: la creaturalità.

Al cap. II della Genesi viene detto:

"Il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente.

Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden perché lo coltivasse e lo custodisse"(Gen. 2,7.15)

Adamo, appena creato, viene messo nell'Eden. Nel primo capitolo era anche detto "maschio e femmina li creò" che può essere anche letto "maschio e femmina lo creò" giacché Adamo – è già stato detto – pur singolo individuo, rappresenta *l'uomo*, l'umanità intera. Successivamente, in riferimento a Cristo che è l'immagine perfetta dell'uomo pienamente Figlio di Dio davanti al Padre, Pilato presentandolo alla folla dirà: *"Ecco l'uomo"* pronunciando quindi una parola a cui la storia, vista dal dopo, attribuirà lo stesso significato. *"Ecco"* non *"un uomo"* ma *"l'uomo"*!

Quest'uomo viene collocato in una situazione di paradiso (paradiso è una parola greca che significa giardino) dove tra gli esseri creati tutto è pace, tutto è concordia, tutto è relazione di amore. Iddio si è comportato nei suoi confronti come un vasaio che con le proprie mani ha plasmato un'opera d'arte, un oggetto artistico, ad ulteriore conferma che l'uomo riceve da Dio il corpo e la vita. Egli è polvere del suolo che ricevendo dal Creatore l'alito di vita non solo comincia a vivere come tutti gli altri esseri ma gli viene comunicato, in più rispetto a questi, anche la Sua interiorità e la Sua intimità. È il bacio che il «vasaio» dà al suo capolavoro riconoscendo in esso qualcosa di sé.

Ci sono commenti nella patristica e in alcuni autori spirituali del medioevo che riprendono questa immagine dicendo che l'uomo credente, intanto può vivere la vita di Dio, in quanto ha ricevuto il bacio dal Creatore. Anche il Cantico dei Cantici farà dire alla sposa come proprio desiderio: *"Mi baci con i baci della sua bocca"*. (Ct. 1,2)

L'uomo è quindi chiamato per questa unione di materia e spirito, nell'unità del suo essere, come ad una confidenza, ad una amicizia, ad una familiarità con Dio che il pensiero contemporaneo agli scrittori della Bibbia non poteva accettare. Pensiamo al contesto greco: la filosofia (Platone) considerava il corpo come una gabbia, una caverna, una prigionia, e solo al momento della morte l'animo finalmente libero poteva entrare nella dimensione dell'immortalità.

Nell'antico testamento, invece, corpo e anima sono aspetti diversi di un'unica realtà: tutto l'uomo è carne ed è anche spirito e vita. Ciò grazie a quell'alito di vita che il Signore ha insufflato nelle sue narici e che venendo da Dio non può essere passeggero, è eterno: ricevendo l'alito vitale nel proprio corpo l'uomo riceve perciò il seme dell'immortalità. Ciò farà dire all'autore del Libro della Sapienza, scritto circa 200 anni prima di Gesù, che il Signore non ha creato l'uomo per la morte ma per l'immortalità.

Anche in questo caso, dal dopo di tutta l'esperienza vissuta nella fede di questo Dio che ha creato e alitato la sua vita nella sua creatura nasce la conclusione che l'uomo ha dentro di sé una natura chiamata all'immortalità

Approfondiamo il discorso di creaturalità.

Se dunque l'interezza dell'uomo, corpo e spirito, è opera dall'azione di Dio "vasaio", ciò vuol dire pure che solo il Signore gli può rivelare ciò che gli viene chiesto di essere. Egli si trova di fronte a Dio nell'atteggiamento di colui che deve essere costruito, costituito, aiutato a crescere e sostenuto. È questo il senso dell'invito che S. Paolo rivolge ripetutamente ai Cristiani affinché prendano sempre più coscienza della loro natura e della loro vocazione per crescere sempre di più nel disegno di Dio che è Gesù Cristo.

Si comprende anche perché nell'Antico Testamento il centro dell'uomo è collocato nel cuore dove si crede si accentrino il pensiero, la volontà e l'amore. Il cuore perché continuamente Israele, sia dai profeti più lontani come da quelli più vicini, come pure dai Salmi di Davide, ha avuto tramandato con grande insistenza frasi quali: "Io parlerò al tuo cuore"; "Cuore chiama cuore"; "Dammi il tuo cuore"; "Io cambierò il tuo cuore". Il cuore è la parte dell'essere umano a cui giunge il richiamo alla pienezza della vita, l'invito a vivere la relazione col Signore nella coscienza della propria creaturalità sia sul piano dell'esistere concreto sia sul piano della morale. Il punto in cui si conosce intimamente la risposta alle proprie domande sul come comportarsi e cosa scegliere e dove ci si può profondamente convincere della propria vocazione.

Quando verrà Gesù, nelle sue rivelazioni affermerà che lo Spirito Santo ci dirà la Verità tutta intera e ci guiderà parlando al nostro cuore. Quello stesso Spirito che durante la creazione abbiamo visto che "aleggiava" sul caos esistente, fa luce e chiarezza in ciascuno di noi riordinando lo stesso caos che ci portiamo dentro quando perdiamo identità, orientamenti e relazioni. Quello stesso Spirito può essere dentro di noi all'inizio di un discernimento di un cammino di maturazione spirituale o in alcuni momenti drammatici della nostra vita quando dentro abbiamo soltanto buio e non capiamo niente: lo Spirito "aleggia", ed è capace, Lui solo, di fare del caos un cosmo, del disordine un giardino, appunto un "paradiso".

Quando ci si rende conto che Dio aiuta l'uomo non soltanto dandogli la vita ma lo aiuta anche a trovare il rapporto giusto con le altre creature (*Gli ele fa sfilare davanti perché dia loro il nome*) e quando gli mette al fianco la donna per donargli un aiuto "che gli sia simile" (Gen 2,18), allora si comincia a capire che nell'uomo il principio di creaturalità, cioè la dipendenza da Dio non è un fatto di ordine morale, né di ordine giuridico perché vi sia equilibrio nella creazione, ma che è necessario che l'uomo sia sottomesso. Diventa una legge naturale quando riconoscendo l'alterità di Dio da cui ha ricevuto in dono la vita e tutto ciò che gli è necessario per vivere, l'uomo capisce che sottomettersi è libertà maggiore che non sottomettersi. Nell'esperienza della fede, quando si rende conto che anche tutto ciò che continua a sopravvenire nella sua vita è un rinnovarsi del dono ricevuto, non rifiuta la sottomissione ma la cerca.

Ecco perché nei salmi troviamo frasi quali: "Nella tua legge è la mia vita"; "Fammi godere dei tuoi comandamenti"; "Fammi abitare nella tua legge". E Gesù, confermandolo pienamente con la sua esistenza: "Mio cibo è fare la volontà del Padre mio"; "Faccio sempre le cose che piacciono al Padre mio".

Questo principio intimo che abita nel cuore dell'uomo e che dipende da quell'alito che gli è stato instillato nel momento della creazione, è il principio che permette all'uomo di restare nel cosmo e di farne parte, come *con-creatore*. Siccome il suo principio ispiratore è al di fuori e prima del cosmo, egli può interpretare il cosmo e vi può operare per portarlo al raggiungimento di quello scopo che le altre creature, pur avendolo dentro come una vocazione, non sanno interpretarlo perché non appartiene al loro livello di vita. In loro, come dice la Scrittura, c'è un soffio vitale che le fa vivere e le anima, ma non hanno quell'alito di vita che permette all'uomo di diventare collaboratore del Creatore. Collaboratore del Creatore anche in riferimento a se stesso! Il Signore infatti, nell'intimo del cuore, sussurra all'uomo i disegni per i quali chiede la sua collaborazione, ed egli, dicendo liberamente il proprio sì, diventa creatore di se stesso!

È importante la sua altissima dignità di persona libera che collaborando con Dio nella sottomissione d'amore, può diventare creatore di se stesso e può portare a compimento la creazione interpretando l'intenzione del Creatore: può aiutare le creature che noi chiamiamo «inferiori» a raggiungere il massimo della loro potenzialità e a *vivere a lode della gloria di Dio*, come dirà S. Paolo in un passaggio della Lettera agli Efesini.

In fondo, i primi Cristiani scoprivano questa dimensione altissima di poter essere cantori della creazione, sacerdoti degli uccelli che cinguettano, dei fiori che sbocciano, dei frutti che maturano... Mi piace ricordare la poetica espressione del profeta Baruch quando descrive il Creatore che detta i ritmi della creazione e l'avvicinarsi delle stagioni, e dice: *“Le stelle brillano dalle loro vedette e gioiscono; Egli le chiama e rispondono: «Eccoci!» e brillano di gioia per colui che le ha create.”* (Bar. 3,34-35).

È il compito profetico, sacerdotale e regale che l'uomo ha nel cosmo e che il Concilio Vaticano II ha ricordato e sottolineato: I Cristiani sono chiamati ad essere nella creazione la voce della creazione stessa che si realizza in Dio a lode della sua gloria. Si debbono fare voce di ogni creatura.

Volevo a questo punto dirvi una cosa breve ma importante a proposito di un interrogativo che molte volte troviamo nel nostro cammino umano.

Ci chiediamo: Se c'è questo fatto della creazione come fatto oggettivo e se c'è un atteggiamento dell'uomo libero, pensante e credente nei confronti di Dio, che gli fa riconoscere la creaturalità e la fa vivere con cordialità, con gioia; come dobbiamo pensare l'evoluzione? Come si concilia creazione ed evoluzione?

Senza essere superficiali, e tuttavia tenendo conto che non è questo il contesto per una riflessione approfondita sull'argomento, direi che come concetto di base qualunque credente deve avere la certezza di fondo che il dato scientifico e il dato di fede non si contrappongono e non si smentiscono reciprocamente.

Certo, un credente non può accettare l'affermazione di un evoluzionismo radicale che neghi l'intervento creatore di Dio e neanche un tipo di evoluzionismo che esclude ogni differenza tra materia e Spirito. Non lo può accettare proprio perché nella descrizione della creazione, nella Genesi, è chiaramente riportato, pur se con espressioni antropomorfe, che c'è l'azione di Dio che compie quel gesto del *“vasaio”* per quanto riguarda la corporeità e poi *“alita”* e comunica la vita.

Si fa strada nella riflessione teologica l'ipotesi (non può che trattarsi di ipotesi dato che non vi sono certezze assiomatiche neppure tra gli scienziati) che il Signore possa aver plasmato una creatura capace di evolvere non solo crescendo ma anche migliorandosi e autotrascendendosi gradualmente fino ad arrivare ad essere una specie di *“pre-umano”*. Però nessun essere *“pre-umano”* può diventare un essere umano se Dio non vi *“alita”* il suo Spirito: questa è la fede della Chiesa.

In altre parole, diciamo che si può accettare che una parte di natura voluta dal Creatore (Dio disse *“si faccia”* e le cose si facevano) sia autotrascesa, cioè sia cresciuta e sia migliorata fino al punto di diventare capace di essere la natura dell'uomo, e su questa natura il Signore sia intervenuto dicendo *“Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza”*.

La realizzazione sulla terra della stessa pace e giustizia esistente nel paradiso terrestre, anticipazione di quello celeste, è stato il grande desiderio dei primi padri della fede cristiana, secondo l'insegnamento stesso di Gesù che è venuto per portarci la pace con Dio e tra noi e ci ha istruiti a chiedere al Padre: *“Come in cielo, così in terra”*. Fino a tutto il Medioevo si assiste a questa tenera devozione che tutto il monachesimo, ma soprattutto i Benedettini, chiamava *la devozione al cielo*. Non si trattava, naturalmente, di stare a considerare le cose della terra stando a guardare sopra le nuvolette in una specie di eterità distaccata ma era un'attenzione costante ai rapporti della vita beata, della vita del paradiso, affinché le relazioni sulla terra potessero essere a somiglianza.

Ovviamente non si riusciva sempre in questo intendimento perché, purtroppo, anche nella Chiesa ci sono ambizioni (ultimamente il Papa nominando i nuovi Cardinali li ha esortati a non perseguire carriere ma piuttosto ad essere servi) e si è assistito anche a dispute che potremmo definire di campanilismo religioso tra i vari gruppi, settori, persino ordini religiosi. Ebbene, in molte occasioni, i più saggi e più spirituali riuscivano a superare le controversie proprio facendo riferimento ai rispettivi fondatori che, essendo in cielo, certamente si amavano e non bisticciavano come loro.

Quindi il sogno dei padri antichi fino a tutto il Medioevo e poi anche oltre nel tempo, è quello di guardare al paradiso per ricostituirlo anche nella società umana. In fondo anche il desiderio della pace, il desiderio della giustizia, dell'equità, della fratellanza, sono tutti desideri del paradiso, cioè della

condizione umana precedente al peccato, che noi non abbiamo conosciuto ma che la Genesi ci descrive e ci invita a contemplare.

Per l'uomo moderno, laico, il problema non è tanto guardare al paradiso come obiettivo da raggiungere quanto invece l'interrogativo di dove conduca l'evoluzione.

Se l'evoluzione è in continuo sviluppo senza alcun termine, qual è il senso di questo percorso migliorativo? A cosa porterà?

Collegati a questa risposta vi sono anche interrogativi squisitamente pratici. Ma mettendo da parte questi, chiediamoci: quest'«*uomo tecnologico*», che vive e si compiace sempre più delle meraviglie della tecnica, che sembra avere sempre meno bisogno dell'altro uomo e sembra vivere bene nella solitudine dall'altro uomo, diventa più uomo o no?

Questo riguarda i bambini che stanno tante ore davanti alla televisione, riguarda i giovani che passano ore navigando in internet, riguarda gli adulti e i matrimoni che vengono depauperati della tenerezza perché le notti si passano con i mezzi di comunicazione di massa, riguarda anche la capacità di rendersi vivi nella socialità, nella relazionalità per il fatto che si parla poco, ci si esprime poco, si legge poco. Ci sono segnali preoccupanti.

Il pensiero della teologia è quello che bisogna invertire il metodo di Darwin e degli altri evoluzionisti così radicali. Cioè i fenomeni superiori non sono il prodotto dei fenomeni inferiori ma, al contrario, li fanno comprendere nel loro essere "*penultimi*": è il futuro che spiega il passato. La storia e il senso della storia si vedono dal futuro, perciò il Concilio dice che è Gesù Cristo che spiega l'uomo all'uomo.

Allora l'interrogativo è: se io sono di fronte al futuro di Dio che è Gesù Cristo, il discernimento di ciò che ha valore nel cammino dell'evoluzione umana (quindi anche le scelte da operare ogni giorno) dipende da quello che essa propone. **Questo punto di maturazione per il credente è Cristo!**

Un autore - ancora una volta orientale ma è il pensiero anche dell'occidente - dice:

“Solo quando il fine sarà stato raggiunto l'opera dell'uomo che tende a spiritualizzare il suo corpo e la sua natura terrestre in generale, avrà le sue conseguenze introspettive ed eserciterà la sua influenza benedicente sul passato. Solo nell'avvenire il passato raggiungerà la pienezza della sua realtà”. (A.D. Belajew)

Si può dire allora, ad esempio, che nella preghiera personale l'oggetto e anche il fine della preghiera che fa maturare veramente non sarà tanto di chiedere a Gesù di cambiarci il presente che stiamo vivendo per renderlo come lo desideriamo noi, quanto di illuminarci il quotidiano perché possa essere un presente suo. Perché possa essere un presente che vissuto con Cristo, **diventi Cristo**.

Il fine della preghiera cristiana è quello di far tornare a Dio il Dio che è in noi. Se veramente il tempo dell'esistenza è vissuto perché l'*immagine* diventi sempre più *somiglianza*, il giorno in cui la persona credente, che nella preghiera si è sforzata di rendere la propria vita sempre più *somigliante*, arriverà davanti al Padre, questi dirà: Ecco Gesù! E non sarà un altro figlio ma **quel Figlio!**

Da credenti si può dire che l'evoluzione è come un cammino che può essere suddiviso in quattro tappe:

- **Dall'inizio fino alla prima cellula vivente.**
- **Dall'inizio della vita fino all'homo sapiens.**
- **Dal primo uomo fino all'uomo-Dio cioè Gesù.**
- **Dal Cristo storico fino agli uomini-Gesù.** (Al corpo mistico, al Cristo cosmico)

Queste tappe, naturalmente, non sono definibili nel calendario però appartengono alla visione del cammino storico della creazione e appartengono anche al cammino della spiritualità personale.

Alcuni esempi di atteggiamento di creaturalità

Riporto solo qualche esempio ma ve ne sono tantissimi altri perché la creaturalità viene vissuta sempre, largamente e chiaramente, dovunque fiorisce la santità cristiana.

S. Agostino nei soliloqui:

“Te invoco Dio verità nel quale e dal quale e per il quale è vero tutto ciò che è vero. Dio sapienza, nel quale e dal quale e per il quale è saggio tutto ciò che è saggio. Dio vita vera e suprema, nel quale e dal quale e per il quale vive tutto ciò che ha vita vera e suprema. Dio beatitudine, nel quale e dal quale e per

il quale è beato tutto ciò che è beato. Dio bene e bellezza, nel quale e dal quale e per il quale è buono e bello tutto ciò che è buono e bello. Dio luce intelligibile, nel quale e dal quale e per il quale risplende di luce intelligibile tutto ciò che risplende di luce intelligibile. Dio il cui regno è tutto quel mondo che i sensi ignorano. Dio la legge del cui regno è tracciata anche nei regni di questo mondo. Dio dal quale distogliersi significa cadere, al quale rivolgersi significa risorgere, nel quale restare significa trovare saldo appoggio. Dio dal quale allontanarsi significa morire, al quale ritornare significa rivivere, nel quale abitare significa vivere. Dio che nessuno perde se non viene ingannato, che nessuno cerca se non viene ammonito, che nessuno trova se non viene purificato. Dio il cui abbandono equivale alla morte, la ricerca all'amore, la vista al possesso. Dio al quale ci spinge la fede, ci innalza la speranza, ci unisce la carità. Dio per il quale vinciamo il nemico, ti imploro.” (Sol. 1,3)

Ignazio di Loyola che è il santo fondatore dei Gesuiti, vissuto alla fine del Rinascimento in un periodo in cui bisognava resistere all'insidia della riforma protestante, e che ha girato per l'Europa a cercare persone che volessero essere “Compagni di Gesù” per condividerne la vita; nella sua preghiera dice:

“Prendi Signore, e ricevi tutta la mia libertà, la mia memoria, la mia intelligenza e la mia volontà. Tutto quello che ho e possiedo tu me lo hai dato; io te lo rendo, Signore: tutto è tuo, disponi di tutto come più ti piace. Dammi soltanto il tuo amore e la tua grazia: questo mi basta.”

Quindi l'atteggiamento della creaturalità è vivere con cordialità e fiducia nel Signore. Abbandonarsi a un disegno che noi non possiamo avere con chiarezza nel presente perché la sua spiegazione sta nel futuro. Il futuro che ha permesso di dire agli Ebrei con convinzione, guardando al passato, che Dio è amore, è misericordia, è provvidenza per tutto quanto aveva fatto per loro. Certamente nel momento in cui vivevano le loro vicende drammatiche e quando stavano nel bisogno questa chiarezza non l'avevano.

Così anche noi, dal dopo capiremo. Quando il Signore vorrà, ma comunque dopo aver superato le prove che incontriamo. Allora tutto quanto è già trascorso della nostra vita, momenti belli e brutti, capiremo che sono stati eventi profetici, quasi un pre-evangelo rispetto al Vangelo più pieno che abbiamo avuto dopo.

La maturità della fede e la preghiera che abbiano coscienza di ciò che si è ricevuto, è come una luce che chiarendo la radice di amore che sta nel nostro passato la proietta verso il futuro. Cioè, guardare il passato con gli occhi della fede e riuscire a capire il disegno di amore che possiamo leggere dai momenti trascorsi della nostra vita, ci fa essere fiduciosi e tranquilli anche per ciò che riguarda il futuro: il disegno di amore continuerà e si compirà. Noi dobbiamo solo fidarci del Signore specialmente e soprattutto nei momenti di difficoltà.

Chiaramente ciò non deve portare ad un condotta superficiale o emotiva perché questa pace del cuore viene dal nutrirsi della Parola e dal riesame della propria vita che diventa un Vecchio Testamento personale da esplorare con costanza e nella preghiera perché l'atteggiamento della creaturalità non si può improvvisare. Quante volte, infatti, quando siamo presi dalla violenza dell'avvenimento vorremmo ritrovarne il senso in noi e avere la pace nel cuore e purtroppo ci accorgiamo di non esserne capaci proprio perché se non siamo abituati a questo fare memoria è qualcosa di molto difficile da inventare al momento.

Secondo aspetto: la socialità

Abbiamo sostato sulla creaturalità, penso giustamente. Facciamo un rapido pensiero sull'aspetto della socialità.

Nell'attimo della creazione dell'uomo, in lui, oltre alla vocazione a vivere da creatura e il suo rapporto intimo con Dio c'è anche la vocazione alla socialità.

Per convincersene basta pensare alla tristezza del Signore nel vedere l'uomo solo: “*Non è bene che l'uomo sia solo*”. Una piccola frase che esprime un rammarico e una tristezza. Ma lo stesso plurale utilizzato quando Dio ha deciso di creare l'uomo, anche se, come abbiamo già detto, non è espressamente trinitario perché l'antico Testamento non conosce la Trinità, però in qualche modo è misterioso perché è l'unica volta che viene usato ed è in riferimento all'uomo: “*Facciamo l'uomo a nostra immagine*”. Cioè l'uomo creato ad essere a somiglianza di Dio, sarà tale solo se potrà esprimere lo stesso plurale che lo ha creato: non si potrà realizzare senza che vi sia l'altro. Come a dire che non può diventare “*Io*” se non c'è

un “Tu”, che può diventare “Me” soltanto se c’è anche un “Te”. Solo se c’è questa relazione come componente fondamentale del suo essere, l’uomo può cominciare ad esistere ad immagine del Signore. Questo sia nei confronti di Dio stesso in relazione di creaturelità e sia nei confronti delle altre creature.

Dio dicendo: “*Gli voglio dare un aiuto che gli sia simile*” dispone l’uomo ad una relazione di comunicazione con qualcuno che sia simile a lui e tuttavia con personalità diversa. Crea infatti la donna con la sua stessa natura ma con personalità e caratteristiche che la connotano come persona distinta da lui.

L’uomo è quindi nato con la vocazione alla socialità e ogni qualvolta che si realizzano condizioni di solitudine diventa una tristezza per Dio. In un momento così tragico per l’umanità come quello di oggi, ricordiamoci anche della solitudine delle nazioni e dei popoli: questa impressionante rimonta dell’ondata antisemitica che sta venendo fuori in maniera così drammatica e diffusa è tristezza di Dio.

Non si tratta tanto di “natura sociale dell’uomo”, ma del fatto che l’uomo è “persona”, perciò è più uomo se sviluppa il suo carattere relazionale. La riflessione sociologica afferma che l’individuo in stato di isolamento è come un “non-esistente”, non riesce a perfezionarsi; può farlo solo se congiunto all’uomo collettivo senza separarsene. Dice un proverbio contadino russo: “Non il contadino da solo va in cielo, ma l’intero villaggio”. Anche il pensiero individuale matura pienamente nella relazione a tutti gli altri esseri viventi.

La riflessione biblica porta a ritenere che dalla rivelazione scaturisce la certezza dell’unità ontologica degli uomini, per cui la separazione è frutto del peccato. Prima della caduta Adamo era “uomo-mondo”, “onni-uomo”, perché in lui c’era tutto il genere umano, con tutti i suoi aspetti. La sua individualità non era da intendere in senso negativo, di chiusura che è da rapportarsi all’egocentrismo. Quando viene Gesù, divenendo un “individuo storico”, senza alcuna restrizione individualistica, è “Uomo Universale”, la sua persona è “Onni-Persona”.

Per questo i contemplativi antichi diranno, come Silvano tra gli anacoreti: “*Il nostro fratello è la nostra stessa vita*”, e Francesco, quando ebbe il primo compagno: “*Fu invaso dalla gioia: non aveva ancora nessun compagno*” (Fonti francescane). Finisce così il limite di vedere nel comandamento di amare il prossimo “*come*” se stessi una semplice norma etica. Nella parola “*come*” non è tanto indicata la misura dell’amore, ma piuttosto la comunione ontologica dell’esistenza umana. Perciò una società che non riconosca l’importanza della personalità, riducendo il suo valore assoluto alla relatività dello strumento (gli uomini come numero) per fini politici, culturali, economici..., non può essere l’ideale di società umana.

Ma come si può conciliare la “regalità” della persona libera e creatrice con il diritto alla vita, alla libertà e alla dignità di tutti gli uomini? La risposta sarà nella carità!

Per concludere vi leggo poche parole di Chiara Lubich che in una meditazione di tanti anni fa diceva:

“Abbiamo bisogno di dilatare il cuore sulla misura del cuore di Gesù. Quanto lavoro! Ma è l’unico necessario. Fatto questo, tutto è fatto. Si tratta di amare ognuno che ci viene accanto come Dio lo ama. E dato che siamo nel tempo, amiamo il prossimo «uno alla volta», senza tener nel cuore rimasugli di affetto per il fratello incontrato un minuto prima. Tanto, è lo stesso Gesù che amiamo in tutti. Ma se rimane il rimasuglio vuol dire che il fratello precedente è stato amato per noi o per lui... non per Gesù. E qui è il guaio.

La nostra opera più importante è mantenere la castità di Dio e cioè: mantenere l’amore in cuore come Gesù ama. Quindi per essere puri non bisogna privare il cuore per reprimervi l’amore. Bisogna dilatarlo sul cuore di Gesù ed amare tutti. E come basta un’ostia santa dei miliardi di ostie sulla terra per cibarsi di Dio, basta un fratello – quello che la volontà di Dio ci pone accanto – per comunicarci con l’umanità che è Gesù mistico.

E comunicarci col fratello è il secondo comandamento, quello che viene subito dopo l’amore di Dio e come espressione di esso.

(Scritti spirituali 1,33)